PROLUSIONE

AGLI STUDII

DELL' I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

DETTA NELLA GRANDE AULA

DAL SIGNORE

CAVALIERE LUIGI MABIL

PROFESSORE DI ELOQUENZA LATINA, ITALIANA

E PRINCIPII DI ESTETICA

IL GIORNO IX DICEMBRE M. DCCC. XVI

PADOVA

PER BETTONI E COMPAGNO

M. DCCC. XVII.

ORAZIONE

Che grande, Signori, che delizioso spettacolo non offrono allo sguardo contemplatore queste nostre congregazioni d'uomini, che si chiamano società, dove con mutuo, spontaneo ed utilissimo commercio ci è grato mescolare insieme e confondere affetti e pensieri, brame e soddisfazioni, gioie e conforti! Piacque all'Eterno, delle cose tutte sapientissimo facitore, che l'uomo all'uomo si avvicinasse e strignesse, e che dallo scambievole convivere e conversare co'nostri simili ricca sorgente ne derivasse d'inapprezzabili vantaggi, e di soavissime dilettazioni. Di fatto, spunta debile e nuda, è da bisogni premuta la prima età, e sin d'allora comincia il tenero infante ad avvezzarsi a' soccorsi altrui, e già il punge bella vaghezza di ricompensarli, poichè con altro non può, con carezzanti vezzi, e con

amabili sorrisi. La florida adolescenza si allegra di festevoli compagnie, di romorosi tripudj, e le sembra insipido quel piacere, che in altri effondere, e riverberare non possa. Le fide amicizie son la tutela e la delizia dell'età ferma ed assodata; e la curva vecchiezza, cui gli anni retrocedenti aggiungono infermità di membra, e scemano vigor di mente, si adagia e riconforta nelle cure affettuose de' circostanti e de' congiunti. E a che ci fu dato questo, a tanti usi valido stromento, dono preziosissimo della favella, se non è perchè vie più si serrassero i nodi della comune associazione col reciproco e generoso permutamento delle idee, de' pensieri, de' nostri più reconditi sentimenti? E non ama l'anima nostra di riposare, e bearsi nell'anima altrui, e non ci sembra dimezzata, e sparuta la nostra stessa felicità, se non abbiamo un testimonio, che l'ammiri e la celebri, un cuore amico e confidente, che con noi la gusti e l'assapori?

L'uomo è dunque nato alla società, in essa vive, cresce, si perfeziona; in essa col promiscuo uso ed attrito meglio sviluppa ed addestra le ingenite facoltà; da essa tragge soccorsi nella debolezza, consigli nelle dubbietà; per essa alle proprie le forze

aggiunge di tutti; per essa delle altrui gioie compartecipa, e gli si fan più care le proprie; e vi sarà chi alberghi anima di sì ferrea tempra, e di sì duro selce s'armi il petto, che osi, disertando dall'umano consorzio, condannar se medesimo a trista e cupa solitudine?

Nè il crederemmo, se antichi esempj e recenti non ci offerissero parecchi ed anche illustri solitarj, che si strapparono dalla civile conversazione, si ritirarono in se medesimi, e crearonsi all'intorno un deserto. Una fortuna per violento volger di ruota subitamente stritolata, annientata; una moglie, un caro ed unico figliuolo, quella sul fiore della bellezza e dell'età, questi sul primo schiudersi di bell'ingegno e di sode virtù, rapiti e lanciati nel sepolcro; un amico perfido, che nel maggior uopo ci abbandonò; una donna amata e disleale, che ci tradì; l'ambizione frustrata, l'ingiustizia patita e non vendicata; le più belle illusioni dissipate; la sazietà stessa de' piaceri o in troppo breve tempo accumulati, o troppo largamente bevuti; talvolta eziandio un non so quale acre e nero umore, che ci travaglia le viscere, e c'imbruna intorno tutti gli oggetti di tinta livida e fosca: queste ed altre molte

cagioni sono talora potenti sì, da trarre un uomo, spezzati i vincoli sociali, a solitario recesso.

E fu un tempo, Signori, nel quale potea pur di leggieri un generoso irritamento farci disamare la frequenza degli uomini, e destarci in petto amore di solitudine, e viva bramosìa d'inselvamento. Vedemmo da prima Bellona correre infuriando, e desertare i lieti campi d'Ausonia; vedemmo caderci intorno antiche e venerate dominazioni, e su le fumanti ruine levarsi tal donna, che mentia l'aspetto di eccelsa diva, donna impudente nel promettere, bugiarda nel mantenere; e intanto la civil comunanza per furore di partiti e di fazioni miseramente agitarsi, lacerarsi; e iniqui cittadini insozzare l'avide mani nella strage della pubblica e privata fortuna; rompersi ogni freno, ogni legge; e viziarsi nella prima sorgente l'innocenza, e la santità de' costumi. Vedemmo indi sorgere grande e colossale edifizio, e col superbo fastigio adombrare immenso tratto di terreno; se non che dalla mal celata infermità de' fondamenti, dallo strano accozzamento di parti violentemente assortite, dall'audacia stessa e vastità del disegno, oltre le usate leggi aberrante e illimitato, è fama, che traessero i più veggenti forte sospetto

di sua caduta; e intanto con insana perpetua mobilità, sopiti talvolta, non mai placati gli sdegni, vedemmo rinascer sempre di pace infida guerra crudele, e di crudel guerra breve e infida pace.

Ma scritto era ne'decreti altissimi di Lui, che dona e toglie, come più gli piace, gl'imperi, che serbato fosse all'eroica fermezza, all'Augusta Felicità dell'Imperadore e Re nostro FRANCESCO I di far succedere all'agitazione la calma, al fluttuar procelloso delle opinioni e degli affetti la moderazione e la saggezza, ai voti esagerati e fantastici certa speranza di pubblica prosperità, all'incessante fragor dell'armi l'allentare degli ozii beati, e il soave discorrere tra pacifiche cure, e onesti studii. Stendi dunque, Aquila trionfatrice, stendi benefica su di noi l'ombra tutelare de' tuoi gran vanni; e l'Italia, non mai dimentica di ciò che fu, fiera per gagliardi petti, e per valenti ingegni, cui le stesse sciagure aggiunsero alacrità di spiriti, e nuovo indomabile senso di nazionale decoro, si allegrerà dell'affetto del suo Signore, e gli ergerà d'intorno insuperabil muro di fortezza e di fede.

Ma ritraendo l'orazione là, donde s'è da prima dipartita, io vi diceva, Signori, che quantunque

voce altamente viva e risonante ci chiami per la via non men del bisogno, che del diletto a geniale fratellanza, e convivenza co' nostri simili, tal nondimeno sorge alcuna volta nel ribollimento delle umane vicende irresistibil forza di circostanze e di casi, che la società ci diventa tormento, la solitudine rifugio. Ora nel tristo evento, nel volontario o forzato esiglio, che ci strappasse da tutto ciò, di che il sociale vivere si abbella, donde avverrebbe, che trar potessimo soccorsi amici, grati sollievi, dolci conforti? Nè più securamente, Signori, nè in maggior copia, nè con più bella soddisfazione, che da questi nostri studii amenissimi, da queste nostre, che pe' grati uffizii, che prestano, a buon diritto umane lettere si son dette. Quest'è il suggetto, di che vengo col favor vostro a intrattenervi nella solennità di questo giorno, in cui celebriamo le porte schiuse ad ogni disciplina, Giovani valorosi, dotti e cortesi Uditori.

Orazio ci rappresenta un di que'ricchi e voluttuosi romani del tempo suo, che rigurgitando d'agi e di dovizie, quante n'eran venute dall'Asia vinta e spogliata ad estinguere le virtù di Roma povera e parca, punito dalla sua stessa intemperanza, in vece

che di piaceri, di fastidio si abbevera e di noia. Tenta il misero fuggire da se medesimo, cerca altre terre, altro cielo, monta su dorata trireme, o sale il dorso di corridore veloce; ma che? L'affannosa cura lo insegue, scende con lui nel naviglio, o lesta gli balza di dietro in groppa, e fitta a' suoi fianchi, assidua tormentatrice, con lui cavalca. Non altrimenti suole avvenire a colui, che ritraendosi dall'affollato mondo, in cui visse, seco porta nel suo ritiro, quasi dardo infisso nel seno, i pensieri, le imagini, le voglie, di che s'è pasciuto sino a quel dì, e le guaste opinioni, e la falsa estimazion delle cose. Sarà dunque primo, e principale uffizio delle nostre lettere purgare quell'animo, sanarlo dalle contratte infermità, munirlo contro gli esterni assalti, e rettificare i suoi giudizii in modo, che ravvisi e conosca quanto v'ha di frivolo e vano in ciò, che ha lasciato, quanto di vero e grande in ciò, che gli rimane; bella cura per certo, non però nè facile di troppo, nè spedita. Quegli fu smanioso, febbricitante per ambiziosa sete di onori; sognava porpore e trabee, preture e consolati; e dagli ultimi gradi gli parea ratto volare alle più alte cime della grandezza e della potenza; e che tutti intorno riverenti s'in-

curvassero dinanzi a lui, e si augurassero un suo beato sorriso; ma dissipò in un istante il bel sogno destro e fortunato rivale, che il soperchiò; fiero cruccio gli divora il cuore, e gli sarebbe ancor dolce poter ritessere la stessa via. Quegli avea fatto l'oro sua sola e venerata divinità, e avrebbe, nuovo Mida, convertito in oro checchè toccava; non gli avrebbon dischiusa l'arca ferrata nè bisogni urgenti di patria pericolante, nè lagrime di vedova derelitta, nè manti laceri e sordidi cenci, e visi per fame e freddo lividi e scarnati; se non che, mentre accumula e chiude, mentre dorme inquieti sonni sugli ammontati tesori, glieli dissipa e sperde colpo improvviso di punitrice fortuna; pure già solo e schivato ed abborrito, in angolo remoto, cova tuttavia l'avara voglia nel guasto petto, e rumina le dovizie di Creso. Altri si duole, che densa e tetra nebbia si affolti intorno al suo romito albergo, sì che il suo nome si spenga oscuro ed ignoto, nè corra per le bocche degli uomini magnificato, celebrato; altri rammenta con un sospiro i notturni tripudj, le festose danze, i plaudenti teatri, e taluno eziandio le impudiche Taidi e le Frini, altri travagliano altre cure, residuo impuro delle sociali infezioni.

Ed avranno le nostre lettere copia tale di farmachi, ed efficaci e valenti così, che vincer possano tanti, e tanto ostinati malori?

È vanto, Signori, de' begli studii, che coltiviamo, rischiarare gl' intelletti, purificare i cuori, raddrizzare i giudizj e le distorte opinioni, emendare i costumi, e sotto attraenti ed amabili forme effigiare la virtù. Adoperiamo a ciò fare specialmente il diletto, ma il sappiamo in mille guise variare; sappiamo, sempre dilettando, ammonire, lusingare, commuovere, spaventare, calmare; sappiamo infrenar le forze insolenti, e soverchiamente esultanti, e le debili e lente invigorire, concitare. Ci occorre dottrina, che si accosti pudibonda, e modestamente velata, o che assuma linguaggio amico e confidente, o che guidata per imaginati avvenimenti, e strane avventure, scenda quasi inavvertita per le vie del cuore commosso, e dell'infiammata fantasia? abbiamo l'apologo, che presta voce e ragione al muto e sciocco bruto; abbiamo il dialogo, che s' intrattiene con noi, e familiarmente conversa; abbiamo l'epistola ed il sermone; e ne' racconti, nelle novelle, nello stesso non licenzioso, nè impudente romanzo ci è dato qua dipingere caratteri svariati, perchè destino amo-

re e riverenza, o aborrimento ed orrore; là manifestare gli occulti scogli, dove suol rompere l'inesperienza, e il folle ardire delle passioni, altrove affogare il vizio nel suo stesso veleno, o coronare la virtù, che coraggiosa combatte e trionfa. E se ci abbisogna più forti colpi vibrare, non invochiamo la satira, ed il temuto jambo, l'epigramma, che d'un tratto addenta e lacera, e della comica musa il riso correttore, e della tragica i pugnali, l'alto spavento, che agghiada i cuori, e la pietà, che gli ammollisce e dissolve? E quanta dovizia di salutiferi esempj non ci reca innanzi la storia? Grideremo all'ambizioso, mira Sejano; di delitto in delitto non gli mancava che un grado per salire al trono; Tiberio il guata cupo, ed improvviso il colpisce; e il teschio rotola sanguinolento per le vie di Roma, feroce festa e ludibrio di plebe insana. Grideremo al non mai sazio avaro, vedi Crasso, cui straripa l'oro dai ridondanti scrigni; va il folle per fame indomabile d'oro a combattere, e lasciar la vita tra i Parti. A colui, cui desse ancora tormento la rimembranza delle follie cittadinesche, delle sociali frivolezze, di quel brulichio e vano tumulto delle romorose città, con che gli scioperati corron dietro al piacere, che

inseguito fugge, o appena tocco svapora, additeremo il Venosino, che s'invola da Roma, dagli spettacoli del Circo, dalla corte di Augusto, dalle cene opime di Mecenate, e corre ad occultarsi tra le frondose selve dell'unico suo Sabino, e lieto esclama: quì solo, con me medesimo, in grembo della Natura, quì vivo e regno. All'altro finalmente, che appartato dal mondo si duole di nome oscuro ed ignorato, e di negata celebrità, ripeteremo quel, che già disse il vecchio africano al giovine, e di lode ingordo nipote, là in quel divino sogno delineatoci da Cicerone: qual puoi ritrarre dagli uomini celebrità di fama, quale gloria degna d'essere bramata? potrà il tuo nome giammai oltrepassare il Caucaso, o valicare il Gange? quelli, che parleranno di te, quanto tempo ne parleranno? tutto codesto parlare, che cotanto ambisci, sta ristretto in limitatissime regioni, e manca col mancare degli uomini, e nella oblivione de' posteri si estingue.

Così dunque avverrà, che l'uomo in solitudine ristretto, ma caramente agli studj nostri affezionato, beva da' medesimi larghe e salutari medicine, e sè senta fatto più forte, e più dalle esterne cose libero, e indipendente.

Allora, o si appaghi egli di bellamente divagare per tutti i campi dell'amena letteratura, e di coglierne, leggendo e meditando, i fiori più vaghi ed odorosi, o cedendo all'impeto dell'anima agitata, e da' volitanti fantasmi fortemente commossa, la penna impugni, e caldo scriva, non saprei dirvi, Signori, senza uscire del breve cerbio, in che mi è forza comprimere l'orazione, quanti verranno a soavemente lusingarlo puri e svariatissimi diletti. Perciocchè amerà talvolta veder terre e mari, conoscer leggi, usi, costumi; sarà contemporaneo di tutte le età, di tutti i paesi concittadino; converserà cogli uomini di tutti i tempi, e co' migliori e più grandi; nè sarà solo giammai, che un mondo anzi frequenterà illimitato, popoloso, e di avvenimenti ricco assai più, che non è codesto, che lasciò. Tal'altra mollemente abbandonandosi alla infinita vaghezza delle poetiche fantasie, di delirio in delirio si vedrà sorgere intorno nuove creazioni, nuovi esseri; non vi sarà per lui sasso, che non parli, sterpo, che non senta, pianta, che non ami; per lui Aretusa è ninfa cangiata in fonte da Diana, onde scamparla dal fiume Alfeo, che per amore l'insegue; per lui il lamentoso usignuolo è Filomela, che piange le atroci

sue sventure; per lui quel fiore è Narciso, che specchiandosi nell'onda pura, di se medesimo s'invaghisce, e di se invaghito languendo muore. Perciocchè la Natura all'ignorante è muta, all'erudito e scienziato è grave e seria; ell'è a noi vaga, varia, magnifica, e insieme calda, eloquente, passionata. Egli è il nostro pennello, che la vivifica e l'abbella; e la fa meglio conoscere, meglio sentire ed amare. Ben fu scritto a ragione sul monumento eretto al Plinio francese, ch'egli ebbe l'ingegno pari alla Natura; sa ella spiegare immensa pompa e ricchezza; seppe egli con non men ricchi colori descriverla, effigiarla. E voi, che per qualunque ventura confinati in erma e solitaria campagna, vi dolete scioccamente assonnati in un mortale languore della lunghezza eterna dei giorni, accusate la stupidezza degli occhi vostri, il torpore delle vostre menti sceme e illiterate. Vieni, o divina Georgica del mio Virgilio, vieni a soccorrere e confortar questi miseri; disserra loro gli occhi, disserra i cuori, fa che scorran per essi l'ore più rapide, più deliziose. Dipingi il robusto colono, che squarcia il seno alla terra per fecondarla, l'albero selvatico, che si adorna maravigliando di frondi e frutti non suoi; dipingi la messe, che

s' indora, la vite, che s' ingemma, la festosa vindemmia, e il ribollente mosto, che fuor trabocca del tino; dipingi le saltellanti agnelle, la vacca tarda per grave peso di latte, gli augei, che cantano i loro amori, e il rivolo, che fugge, e dell'antico olmo l'ombra ospitale; sia per te, che obbliando il meschino fasto delle città, imparino ad apprezzar le delizie, e le innumerabili vaghezze della campestre solitudine.

Dallo spettacolo poi delle auguste maraviglie della creazione, come sarà facile al nostro solitario elevarsi, venerando ed adorando, sino alla prima sorgente, all'unico e supremo Creatore. Perciocchè, mentre chi avvolgendosi tra i nebulosi vortici, ed il fracasso delle società, ottunde ed assorda l'occhio, e l'udito interiore, costretto quegli, nell' isolamento, che il circonda, a ripiegarsi sovente in se medesimo, che altro gli avverrà di trovarvi, che convincimento della propria nullità, che vôto immenso, cui nessuna cosa terrena può mai riempiere, nè colmare? Allora, dirizzando gli occhi verso il cielo, sentirà esser quella la vera sua patria, la sola meritevole d'esser bramata; tutto di colà partire, tutto dover colà tornare; e quale allora non

se gli susciterà in petto santa procella di affetti. Ma in ciò pur anche le nostre lettere gli presteranno fruttuoso ufficio, ed ali e lena gli aggiungeranno, e più ratto e più infiammato il sospingeranno sino a piedi del trono di Colui, che di se disse, *Io sono quello che sono.* Perciocchè le sacre pagine son dettatura divina, ma pietose discendono sino alla nostra infermità, e si degnano di accostarsi a questa nostra qualsiasi eloquenza, ora usandola semplice e ritenuta, ora impetuosa e bollente, ora patetica e commovente, quì grandeggiando nelle imagini, là scherzando negli apologhi e nelle parabole, e più spesso invocando la magnificenza dei cantici, e la sublime effervescenza degl' inni.

Altri eziandio, tra i silenzj del suo queto soggiorno, lungi dal frastuono della turba pazzamente irrequieta e susurrante, diviso dagli uomini per più giovarli, ne'nostri libri nodrirà l'anima sua di filantropiche idee, di tutte le delizie del sentimento. Certo, che può trista solitudine, se ti si avvolge intorno nebbiosa e taciturna, disseccarti, inaridirti il cuore; può sostituire ai dolci moti della benevolenza e dell'affetto verso i nostri simili, se non odio ed avversione, almeno la gelata e non men crudele

indifferenza. Ma chi oserà negare all'arti nostre l'avventurosa possanza di spogliare da prima l'uomo di sua natìa fierezza, e domarlo e mansuefarlo; indi con mille artificii e lenocinii gli animi più scabri e duri raggentilire, rammorbidire? Certo, per tacere di cento e cento esempj cento volte addotti e ripetuti dagli scrittori, fu certo nella solitudine, ma dai nostri studj avvivata e incalorita, che antichi e moderni filosofi si appassionarono più vivamente pel maggior bene degli uomini, ed infiammarono le loro pagine del bel amore, che li cuoceva; e a trasfonderlo negli altrui petti il soccorso invocarono delle lettere, che professiamo; ed esse accorsero uffiziose a porger loro non solamente consolazioni e conforti, ma belle imaginazioni, e speranze di più lieto avvenire; e dettaron loro in quello stile, che fa forza al cuore, grandi ed elevati concepimenti, pensieri altamente nobili e liberali, sogni eziandio, se vi piace, ma generosi e ricreanti. Che facevi, Tullio immortale, che pensavi là negli ozii solitarii del tuo Toscolano, o del tuo Cumano, dove solevi celarti a piangere l'inevitabil ruina di quella patria, che i fulmini dell'eloquenza tua indarno un dì scampata aveano dalle parricide mani dell'empio e nefario

Catilina? Poi che non t'era più dato di protegger la causa della spirante repubblica, quella proteggevi dell'uman genere; dettavi gli uffizj, che ad onestà conducono ed a virtù, sviluppavi la ragione eterna delle leggi, e la miglior forma del migliore dei governi, celebravi l'apoteosi, e le stanze in cielo beate dell'ottimo cittadino; quì ad Attico scrivevi, quì solo con me medesimo, tra queste meditazioni, con questi esercizj distraggo l'animo dallo spettacolo, che mi accora, delle molestie, che mi fan grave la vita. Nè tu, Cantore di Laura, tra l'ombre silenti della tua Valchiusa, o vagamente errando per le declivi pendici dell' Euganeo Arquato, rammentavi sempre l'angelico viso, e le placide ripulse, e le dolci paci; ma più che della bella cruda, dell' Italia tua santamente innamorato, i teneri modi in nobil ira cangiando, le rinfacciavi la desidiosa mollezza, la gola, il sonno, le oziose piume, e dell'antico valore la ignominiosa obblivione. E tu, del buon Meronte figlio il più diletto, perchè il più prossimo all'eccellenza dell' ingegno suo, sorgi, deh sorgi a ridirci, com'egli, di se solo pago, ed a se solo bastante, le attiche Muse, e le latine, e le nostre lieto guidasse per le crescenti verdure del

suo Selvagiano; come l'accesa fantasia, nodrita del bello, che solo alla nostra lingua si attigne, si pascesse quivi di beatifiche visioni, e si creasse intorno folta schiera d' idoli lusinghieri, non altro spiranti, che ardente amore degli uomini, e quanta più largamente si possa diffusa felicità.

Ah non affronti incauto la solitudine, chi non sa vivere di pensiero, vivere di sentimento; vada e s' immerga, e diguazzi tra le inezie clamorose di un mondo frivolo e dissemato; non avrà quivi grand'uopo nè di pensare, nè di sentire. Straniero sempre a se medesimo, sempre fuori di sè, correrà di luogo in luogo, di crocchio in crocchio, dalla piazza al teatro, dalla danza alla cena; parrà affaccendato, e non avrà che fare; cogitabondo, e gli dormirà nell'ottuso cervello inerte e lento il pensiero; tocco da doglia, o da piacere, e non se gli sarà scossa alcuna fibrilla; forse gli ribolliranno in capo mille idee, ma sterili, sconnesse e tumultuarie; forse gli lambiranno l'anima mille affetti, ma fuggitivi, e che l'un l'altro si struggeranno; se non che così vivendo, se però codesta si può dir vita, gli sarà almeno riuscito, con tanto dimenarsi, e divagare, d' ingannar sovente, e istupidir se medesimo.

Ma quegli, che si sarà per qualunque evento in solitudine racchiuso, tutto tacendo d'intorno a lui, nulla ricevendo egli nè dagli altri, nè d'altronde, non isviato, non distratto, costretto a trar tutto dalla sua propria sostanza, ripiomberà grave sopra se medesimo; e nel crudele pericolo, che mortifera noia tristamente attossichi i suoi giorni, e lentamente li consumi, non so qual possa altra cosa meglio giovarlo, che l'infinita dovizia, e varietà di codesti studj, che raccomando, e d'onde trarrà la mente sano alimento, il cuore grate commozioni, la fantasia lieti ed amabili prestigj.

Ma quì sia fine al mio dire.

Giovani bennati, a' quali mi strigne la carità della patria, di cui sorgete bella e lusinghiera speranza, non piaccia al cielo, ch'io venga, melanconico precettore, ad attristarvi nella gioconda festività di questo giorno; ma mentre io mi siedo, quasi nocchiero stanco sul lido, plaudendo al bel ardore, con cui spiegate al vento le vele, deh mi concedete, che ai caldi voti per la prosperità del vostro corso aggiunga l'amor mio un breve cenno, che mi detta lunga sperienza, e de' casi occorsi la non disutile rimembranza. È periglioso, amati Giovani, a me il

credete, è grandemente travaglioso il mare della vita; ha venti battaglieri, ingordi flutti, perfide serenità, mentite calme; ha scogli e secche; e le sarte non reggono, e le ancore si spezzano; e spesso nel minacciato naufragio i voti stancano, ma non placano gli dei. Quante volte s'è visto taluno, dopo lunga e fausta navigazione, assalito all'improvviso nel porto istesso da imperversante bufera, e rimbalzato tra i corrucciati marosi, e rotta, oimè, nel fier conflitto la nave, gettato ignudo ed ansante sulla deserta arena! Allora, perduta roba e speranza, che resta, se vuoi, sottrarti ai tardi consigli, che annoiano e non giovano, ai rimbrotti, che giungono ingiusti o intempestivi, al dileggio, che morde sempre gl'infausti eventi, alla stessa falsa compassione, che sa piangere a cuor secco e ad occhio asciutto, che resta allora, se non è il ritrarti in parte muta e solinga, e osar di vivere a te solo, e quasi dissi, pascerti unicamente di te medesimo? Ma no, non sarà solo, non abbandonato, non privò di dolcissimo conforto colui, che saprà trarre con seco nel tacito ritiro fide compagne, amabili consolatrici le nostre lettere. Esse gli terranno luogo di tutto e di tutti; rinfrancheranno la tempera del